

Sermone del 21 Gennaio Valdesi

Prima di tutto vediamo di considerare il luogo dove si svolge l'episodio. Gerusalemme è a circa 850m sopra il livello del mare. Gerico è a circa 250 m sotto il livello del mare, e quindi c'è un dislivello di circa 1.100 metri. La distanza tra le due città è di circa 28 km. Era quella una strada romana che attraversava una zona arida e molto deserta, e molto pericolosa. Era conosciuta con il soprannome "la via del sangue", per le numerose persone che erano state ferite o uccise dai ladri su quella via. Quindi gli ascoltatori di Gesù, conoscevano bene la brutta fama di quella strada. Vorrei ricordare che ancora nel 1931, molti secoli dopo dall'evento narrato, un vescovo anglicano di Gerusalemme era stato ucciso da un gruppo di predoni proprio mentre stava percorrendo questa strada da Gerusalemme a Gerico, e questo ci può confermare che Gesù può aver preso spunto da un fatto simile alla sua epoca.

Essa però, ha nel racconto evangelico un altro contesto storico-geografico. Davanti a Gesù, che si sta recando dalla Galilea verso Gerusalemme, si presenta un dottore della Legge che gli pone un quesito: «*Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?*». Gli impegni dell'ebreo osservante per raggiungere questa meta erano stati codificati dalla tradizione rabbinica in 613 precetti estratti dalla Torah, 365 negativi (quanti sono i giorni dell'anno) e 248 positivi, tanti quante erano le ossa del corpo umano secondo l'antica fisiologia. Gesù risponde citando due passi della Scrittura, entrambi legati all'"amare": «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze*» (Deuteronomio 6,5) e «*Amerai il prossimo come te stesso*» (Levitico 19,18).

Il dialogo ha però, una svolta nell'ulteriore replica dello scriba: «*Chi è mai il mio prossimo?*». È questo, un quesito "oggettivo" che l'ebraismo risolveva sulla base di una serie di cerchi concentrici di rapporti interpersonali ben circoscritti. Gesù risponde invece, ricorrendo, a una parabola che alla fine pone un interrogativo rilanciato allo scriba: «*Chi ha agito come prossimo?*». Il ribaltamento è evidente: invece di interessarsi "oggettivamente" alla definizione del prossimo, Gesù invita a comportarsi "soggettivamente" da prossimo nei confronti di chi è nella necessità e che subito vede chi gli è veramente prossimo.

Un viandante sta percorrendo la strada che è stata evocata e che discende lungo i monti del deserto di Giuda. All'improvviso, vi è l'assalto di briganti che «*lo spogliarono, lo coprirono di percosse e se ne fuggirono*

lasciandolo mezzo morto». La scena è drammatica: un corpo insanguinato, il silenzio del deserto, l'attesa di un passaggio. Ecco, finalmente, da lontano un sacerdote. Ma subito la delusione: «*Passò oltre dall'altra parte*» della strada.

Ecco un secondo personaggio: un levita. Di nuovo la delusione: anch'egli «*passò oltre dall'altra parte*».

C'è, però, un terzo viandante che avanza più tardi: è un "eretico" samaritano, appartenente a una comunità che nella Bibbia è chiamata «*lo stolto popolo che abita in Sichem*», anzi dice, «*non è neppure un popolo*» (Siracide 50,25-26). Eppure è solo lui che si accosta e si piega sull'ebreo ferito, suo nemico religioso e politico, per aiutarlo. Gesù non si perde nei particolari per i primi due, cercando di dare spiegazioni per il loro atto di omissione, motivato forse da ragioni rituali (il sangue e la morte rendevano impuri chi vi entrasse in contatto e ciò era rilevante per un sacerdote e un levita ai fini delle loro funzioni e del loro statuto).

Gesù spazza via il legalismo che ignora la sofferenza dell'altro e che, alla fine uccide, e si ferma sulla figura-modello del samaritano.

Costui è autenticamente prossimo del sofferente senza interrogarsi su chi sia questo prossimo da aiutare. «*Si fa vicino*», le sue viscere si commuovono, come si dice con l'uso del verbo greco della misericordia *splanchnízomai*, il suo amore è operoso: fascia le ferite, vi versa vino e olio secondo i metodi del pronto soccorso antico, carica la vittima sulla sua cavalcatura, la depone solo, quando giunge a uno dei caravanserragli che fungevano anche da albergo. Per due volte viene ripetuto il verbo "prendersi cura" (10,34-35), contribuisce anche alle spese successive con due denari. Il suo è un amore personale, sottolineato nell'originale evangelico greco dalla ripetizione del pronome greco *autós*: «*Passò vicino a lui, gli fasciò le ferite, lo caricò sul suo giumento, lo condusse alla locanda e si prese cura di lui... Prenditi cura di lui!*».

Il sacerdote e il levita incarnano la rigida sacralità che separa dal prossimo; il samaritano rappresenta la misericordia e la vera religiosità che si unisce al dolore per salvarlo. È per questo che una tradizione successiva ha visto nel ritratto del samaritano un'immagine di Cristo stesso. Sulle mura di un edificio crociato diroccato, sito ora in quella stessa strada e chiamato liberamente «*il khan (caravanserraglio) del Buon Samaritano*», un anonimo pellegrino medievale ha inciso in latino questo graffito: «*Se persino sacerdoti o leviti passano oltre la tua angoscia, sappi che Cristo è*

il Buon Samaritano che avrà sempre compassione di te e nell'ora della tua morte ti porterà alla locanda eterna».

Vorrei soffermarmi nuovamente sull'atteggiamento dei tre personaggi. Vediamo come il contrasto fra le reazioni dei primi due uomini quando vedono l'uomo ferito, e la reazione del samaritano quando lo vede, sia molto evidente. Dalle reazioni di questi tre uomini, ci appaiono chiaramente i loro cuori. Si vede chi di loro non amava il suo prossimo, e chi invece lo amava. Allora, con questo esempio così chiaro nel racconto, Gesù si rivolge a questo dottore della legge, e gli fa una domanda per mostrargli il suo cuore.

Ricordate che questo uomo, cercando di giustificarsi, ovvero cercando di mostrarsi giusto, aveva chiesto a Gesù chi era il suo prossimo? Gesù voleva aiutarlo a riconoscere il proprio peccato, perché Lui ama perdonare. Per poter perdonarci però, dobbiamo riconoscere i nostri peccati. Quindi, con questa domanda sta rivelando a questo dottore della legge il suo peccato.

Consideriamo attentamente la domanda di Gesù, la risposta dell'uomo, e poi, quello che Gesù gli dice, alla fine del racconto.

Leggo i versetti 36 e 37 : *“36 Quale dunque di questi tre ti pare sia stato il prossimo di colui che cadde nelle mani dei ladroni?”. 37 E quello disse: "Colui che usò misericordia verso di lui". Gesù allora gli disse: "Va' e fa' anche tu lo stesso".”* (Luca 10:36-37)

Ricordate che l'uomo aveva chiesto chi era il suo prossimo, e aveva fatto quella domanda non perché voleva veramente sapere, ma per giustificarsi. Cioè, quel dottore della Legge, uomo religioso, non voleva sapere come amare meglio, non gli interessava ubbidire meglio ai comandamenti di Dio; voleva vedersi bene, giustificarsi. Il brano lo dichiara chiaramente. Quindi la sua, non era una domanda onesta.

Come risposta, Gesù aveva raccontato questa storia. A questo punto, chiede all'uomo chi sia stato il prossimo di colui che era stato ferito e derubato dai ladroni ed egli dà la risposta ovvia: *“colui che usò misericordia verso di lui.”*

Allora a quel punto Gesù presenta il messaggio per quell'uomo e che è anche per noi.

Consideriamo attentamente la potente dichiarazione di Gesù.

Leggo di nuovo il versetto 37.

“E quello disse: "Colui che usò misericordia verso di lui". Gesù allora gli disse: "Va' e fa' anche tu lo stesso".”

Gesù comanda a quell'uomo, e tramite la Scrittura, comanda anche a noi, di andare e fare la stessa cosa che ha fatto quel samaritano.

Aveva considerato quell'uomo a lui sconosciuto il suo prossimo, aveva visto un uomo nel bisogno, e subito ha scelto di considerarlo il suo prossimo. Aveva avuto compassione e amore per lui. E perciò, amando il suo prossimo, era pronto ad aiutare, nonostante i rischi, nonostante il costo di tempo e di soldi e il grande impegno. **Tutto questo perché aveva considerato quell'uomo il suo prossimo.**

La lezione per noi qui è molto potente. Il più grande comandamento è di amare Dio con tutto il nostro cuore, e di amare il nostro prossimo come noi stessi. Alla domanda di chi è il nostro prossimo, Gesù ci mostra che è chiunque troviamo nel cammino della nostra vita che sta nel bisogno. Amare il nostro prossimo non è qualcosa che bisogna fare solo quando abbiamo un po' di tempo avanzato o che facciamo solo se non ci costa troppo impegno, o se non è rischioso. Non è qualcosa che facciamo solo se abbiamo un po' di soldi in eccedenza. Amare il nostro prossimo vuol dire impegnarci per aiutare chiunque ha bisogno e che noi incontriamo nella nostra vita.

Vorrei concludere con la trascrizione attualizzata della parabola scritta da un esegeta moderno:

«Immagina tu, bianco razzista e magari affiliato al Ku Klux Klan, tu che fai chiasso se in un locale entra un negro e non perdi l'occasione per manifestare il tuo disprezzo e la tua avversione, immagina di trovarti coinvolto in un incidente stradale su una via poco frequentata e di star lì a morire dissanguato, mentre qualche rara auto con un bianco alla guida passa e non si ferma. Immagina che ad un certo punto si trovi a passare un medico di colore e si fermi per soccorrerti...».

In questa parabola appare in tutto il suo splendore il messaggio cristiano dell'amore e della misericordia che pervade molte parole di Gesù, a partire dall'appello del Discorso della Montagna: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori» (Matteo 5,43-44). Per giungere fino al testamento dell'ultima sera di Gesù: «Vi do un comandamento nuovo: Amatevi gli uni gli altri; come io vi ho amato, così anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo tutti vi riconosceranno come miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Giovanni 13,34-35).